

Laboratorio di critica e cronaca teatrale
LO SGUARDO CHE RACCONTA

Ormai lo sappiamo tutti: la critica teatrale è morta, per mancanza di spazio, perché non c'è ricambio, per disinteresse e per mille altre colpe.

Eppure i teatri sono pieni, e i giovani vedono quest'arte come uno dei pochi veri luoghi dove in questo mondo plastificato è possibile creare, confrontarsi, approfondire, esplorare il mondo e i sentimenti.

Osservare, connettere, analizzare, rintracciare fili di memoria, emozionarsi, andare sotto, dentro, di sé, dentro lo spettacolo, oltre la superficie spettacolare...

Gli scritti qui raccolti sono il frutto di alcuni mesi di lavoro con un gruppo di una decina di giovani a osservare, descrivere, analizzare a fondo spettacoli e processi di creazione.

Un laboratorio dello sguardo e della scrittura, al CIMES (Centro di Musica e Spettacolo) dell'Università di Bologna.

Massimo Marino

Marco l'alchimista

DI DELIA GIUBELI

La reazione che si poteva leggere sui volti degli spettatori alla fine della rappresentazione del *Baldus* era completamente diversa da quella che si era potuta vedere, magari sui volti delle stesse persone, una settimana prima all'uscita del teatro Testoni. Quasi opposta si potrebbe insinuare, proprio perché opposti e, in un certo senso complementari, erano i due spettacoli ideati e diretti da Marco Martinelli. Il primo, *L'Isola di Alcina*, è un quadro perfetto, nitido, di una follia e un caos interiori alla protagonista interpretata dalla superba Ermanna Montanari. Una tecnica vocale e una mimica facciale che si fondono all'unisono in una melodia di lamenti, grida, parole e frasi lanciate in aria come frecce o solo sussurrate a labbra strette: il tutto arricchito e forse a tratti camuffato da un dialetto ravennate strettissimo, comprensibile solo a una parte della platea, ma che riesce comunque a coinvolgere tutti coloro che decidono di lasciarsi trasportare dalla sua vorticosità musicalità. Perché come lo stesso regista ci svelerà poi, nell'*Isola di Alcina* non c'è nulla da capire, tutto ciò che lo spettatore deve capire lo racconta egli stesso in un breve prologo, tutto il resto va vissuto ad un altro livello che non è quello della comprensione razionale. Infatti la trama è abbastanza semplice: due sorelle vengono colpite da una doppia sciagura, la morte del padre che le lascia così sole e la partenza, improvvisa come l'arrivo, del forestiero che le aveva amate entrambe. Ma il ruolo di sorella maggiore e l'onore costringono Alcina a non rivelare nulla sulla propria relazione ufficiosa e sul dolore che la tormenta e ad occuparsi della sorella minore Principessa, ingenua e indifesa pupilla del padre, ora smarrita e priva di senno per la fine di un amore invece più ufficiale. Il resto, ovvero lo spettacolo vero e proprio dal punto in cui lo iniziamo a vedere noi, è un crescendo di confidenze, di confessioni, di ingiurie contro gli altri e forse anche se stessa, da parte di Alcina che lentamente ma con la furia di un temporale lascia scrosciare fuori di sé fiumi di odio e di follia ormai da troppo tempo soffocati nelle sue viscere. Un terremoto di parole e passioni rinchiuso in uno spazio scenico limitato da una pedana rialzata, da un divano da salotto e da un fondale che come un muro delimita lo spazio vitale delle due donne: la precisione tecnica quasi maniacale di luci suoni e colori psichedelici che racconta il caos più totale di sentimenti. Nulla è lasciato al caso in questa ricerca spasmodica del "bello perché perfetto" e si può intuire nella sua totalità il lungo e

faticoso lavoro svolto dal regista, dagli attori, dal musicista Luigi Ceccarelli e da Vincent Longuemare per il progetto luci.

Di tutto questo il *Baldus* è l'altra faccia della medaglia, l'immagine speculare, il rovesciamento di causa ed effetto: la struttura lineare e semplice della storia fa da catapulta per un gruppo di giovani scapestrati e agili come gazzelle a correre davanti dietro intorno al pubblico tra schiamazzi e grida di battaglia. Sono gli otto briganti amici di Baldo che lo seguono nelle sue avventure e sventure in nome di un'anarchia di gesti, di risate e di allegria: come Folengo volle allontanarsi dall'Ariosto e dal Bembo dalla ricerca di una lingua uniforme, mescolando latino e dialetti del nord Italia, così i giovani coautori di Martinelli danno corpo a una vera e propria drammaturgia d'avanguardia, testi di allora e parolacce di oggi, monologhi in versi e slang degli adolescenti discotecari dei giorni nostri! Un terremoto vero e proprio di balli urla e corse folli che avvolge e travolge il pubblico in risate più che chiassose, ma pur sempre soffocate dalla voce degli attori. Perché anche se molto giovani e alle prime armi, di veri e propri attori si tratta: lo si percepisce dalla concentrazione che mettono in ogni passo o parola dall'inizio alla fine dello spettacolo, dalla bravura a mantenere un perfetto equilibrio tra confusione di gesti e parole, sia improvvisata che studiata, e pathos nei monologhi poetici del Folengo, perché anche se due di loro sono attori adulti professionisti la differenza si nota ben poco, se non nei pezzi in dialetto di Luigi Dadina. Ma dietro a tutto questo si può notare la presenza di un maestro quale è Martinelli, una mente che non solo guida e coordina le parti di un tutto, ma che più che insegnare osserva, lascia liberi i suoi allievi di esprimersi nel proprio modo e linguaggio e ne trae, "risucchia" come dicono loro, tutto il materiale possibile e immaginabile da mettere in scena, che poi viene rielaborato non solo da lui ma dall'intera squadra "delle Albe". Così come un vero alchimista Marco compone e scompone ogni sostanza a sua disposizione, passa da un estremo all'altro, da materia a caos e da caos a materia per costruire un'architettura completa e solida di quello che è il "Cantiere Orlando", progetto promosso dalla Biennale di Venezia di cui aspettiamo il terzo e ultimo blocco, e di tutta la sua ricerca teatrale come regista.

[<https://archivi.dar.unibo.it/files/muspe/wwcat/attivita/cimes/00-01/teatronote4.html#TOP%20PAGE>]